

## Intervista immaginaria a un guru della formazione

di Claudio Nutrito

*Oltre che dei classici formatori, la formazione si avvale talvolta anche dei guru. I guru hanno raggiunto una grande fama, scrivono best seller, concedono interviste sulla stampa e in tv, sono invitati a tenere seminari in tutto il mondo.*

*Può capitare di nutrire qualche dubbio circa il reale valore di alcuni di questi guru: alcuni li consideriamo un po' dei venditori di fumo.*

*Ipotizziamo che qualcuno dei suddetti guru si renda conto di non essere all'altezza della sua fama. Non solo: immaginiamo che uno di loro sia disposto a riconoscere pubblicamente questa carenza.*

*È il caso di John Guru, che ha raggiunto una fama internazionale come studioso del management. I suoi libri sono tradotti in molte lingue. Le sue partecipazioni a convegni e conferenze sono richiestissime e molto ben pagate. Quello che segue è il testo di un'intervista a John Guru, personaggio immaginario (ovviamente, anche l'intervista è immaginaria).*

Claudio Nutrito, trainer in creatività, è autore di vari libri, fra cui *Voglio essere più creativo* (Franco Angeli) e *Parole Paravento* (Alberto Perdisa Editore). Il presente articolo è una rielaborazione dal libro *Sotto il segno del calabrone*. (I paradossi negli individui e nelle organizzazioni), Alberto Perdisa Editore, Bologna, 2007.

**Questa è un'intervista all'insegna della massima sincerità, le chiedo quindi subito: si rende conto di aver ottenuto un grande successo senza possedere le adeguate capacità, senza avere talento?**

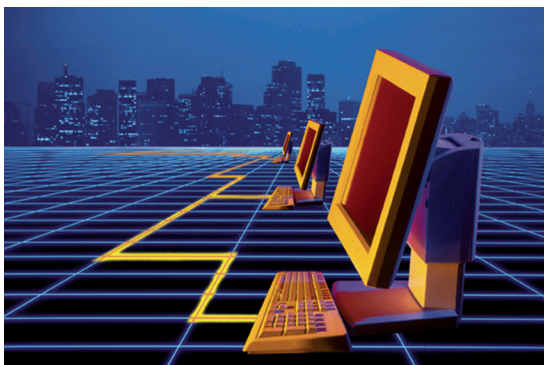
Sì, me ne rendo perfettamente conto e le confesso di sentire talvolta un certo disagio a non essere assolutamente all'altezza di... (e qui John Guru cita i nomi di alcuni studiosi di management di fama mondiale), nonché di tanti formatori, ben lontani dai miei livelli di fama e di ricchezza, ma capaci di condurre analisi ben più profonde di quelle che sono in grado di fare io. I miei saggi sono tradotti in molte lingue e quando mi capita di leggere la prefazione di un mio libro, scritta da uno studioso di questo o di quel paese, mi rendo conto che spesso c'è maggior ricchezza di contenuti nella prefazione che non nel libro.

**Ultimamente, i suoi interventi appaiono sempre più fiacchi, superficiali e ripetitivi mentre nei primi anni della sua fama, lei dimostrava maggiore incisività o, almeno, maggior passione. È così?**

È vero. All'inizio, ciò che mi guidava era soprattutto una forte passione. E io, come accade a molti, confondevo la passione con il talento. Pupi Avati, in un'intervista, ha spiegato molto bene questo tipo di confusione. Ha raccontato di avere studiato per molti anni il clarinetto, voleva diventare un musicista. Poi ha desistito, quando si è reso conto che la passione non era supportata dal talento. Quel talento che ha poi scoperto di avere per il cinema. Pupi Avati non è diventato famoso come musicista (lo è diventato come regista cinematografico). Io invece, nel momento in cui mi sono reso conto di non avere talento come guru del management, ero già diventato ricco e famoso. E, forse per avidità, non me la sono sentita di desistere. Sono quindi diventato prigioniero del successo. In più, la consapevolezza di non possedere talento ha dato origine a un progressivo affievolimento della passione.



Pupi Avati





Nei suoi libri e nei suoi seminari, lei, da anni, ripete incessantemente sempre le stesse cose. Perché?

Certe volte mi fermo a rileggere alcuni brani di miei libri di 15/20 anni fa e riscopro cose che neppure io ricordavo di avere scritto. Se non me le ricordo io, che sono l'autore, figuriamoci i lettori... Tengo quindi sempre ben presente un'affermazione (attribuita alla modista di Maria Antonietta): "Non esistono idee nuove, ma solo quello che nessuno ricorda più".

Vedo che lei ama le citazioni. Allora, se permette, gliene propongo una anch'io. È di Paul Valery: "Vorrei ben credere a quello che lei mi dice, caro signore. Ma lei, di fatto, non mi dice niente". Insomma, la mia impressione è che spesso lei parli senza aver nulla da dire...

Sì, è vero. Talvolta parlo senza dire nulla. Del resto, non è detto che per essere seguiti con attenzione sia sempre necessario avere qualcosa da dire. L'importante è intrattenere chi ci ascolta, conferire al nostro discorso una certa attrattiva, avere una voce suadente... Ciò che conta è essere suggestivi, più che esplicitivi. È inoltre importante adeguarsi al contesto in cui si parla. Il che può significare, in alcuni casi, la capacità di essere molto sintetici, come nei talk show televisivi. In tv il tempo a disposizione, si sa, è limitato. Di conseguenza, quando non si ha niente da dire, occorre dirlo in forma sintetica.

E per quanto riguarda i libri?

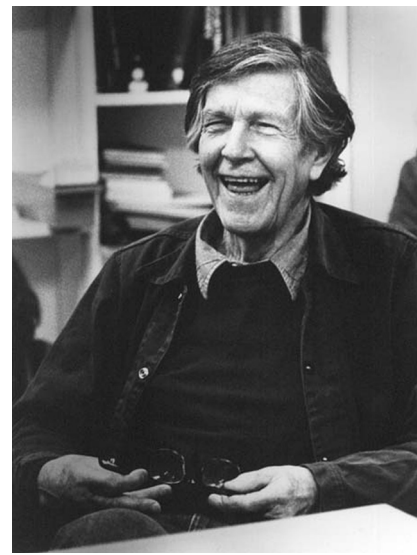
Anche per i libri l'importante è intrattenere, essere suggestivi. E qui non sono vincolato della sintesi, salvo che per il titolo che scelgo con molta cura:



Giuseppe Pontiggia

deve essere particolarmente ammiccante. Naturalmente metto impegno anche nella stesura del contenuto perché, certo, anche il contenuto è importante... Ma vede, ciò che

soprattutto conta è... stampare. E io riesco a far stampare quello che scrivo, perché i miei libri hanno un ampio mercato. Questo dipende dalla notorietà e dal prestigio che ho raggiunto. Così come, in una sorta di circolo virtuoso, questa notorietà e questo prestigio sono continuamente alimentati dai libri che pubblico. Sì, l'importante è stampare. Perché la carta stampata "diventa carta di credito", come ha osservato Giuseppe Pontiggia.



John Cage

Mi scusi, ma quando lei parla di un certo argomento senza

dire, in sostanza, nulla, qual è l'utilità per chi ascolta?

In questo caso mi si riconosce il merito di aver offerto degli stimoli interessanti, di avere richiamato l'attenzione verso un tema che merita di essere approfondito. In questi casi, del resto, sono io stesso a rilevare i limiti del mio intervento con precisazioni del tipo "questo è solo il punto di partenza per un'ulteriore riflessione, per un discorso da approfondire".

Mi sorge spontanea una domanda: ma perché mai non lo porta avanti lei questo benedetto 'discorso approfondito'?

Sono soprattutto due le ragioni (o, se preferisce, gli alibi): la sede ("sarebbe un discorso da approfondire, ma non è questa la sede adatta") e il tempo ("per ragioni di tempo, non è possibile fare qui un discorso approfondito").

Lei, in sostanza, vive una situazione bizzarra; continua a indossare le vesti di 'maître a penser', pur consapevole di non essere all'altezza di questo ruolo. Un'ultima domanda: dovendo riassumere in poche parole il suo stato d'animo su questa situazione, cosa direbbe?

Le prime parole che mi vengono in mente sono quelle di John Cage: "Non ho niente da dire e lo sto dicendo"... Ma mi lasci pensare ancora un po'... ecco, sì, in effetti, c'è una frase che potrebbe benissimo esprimere quel disagio che avverto quando mi trovo a parlare a un pubblico che mi segue con attenzione e che prende appunti su quello che dico.

È una frase che ho letto in un fumetto di Snoopy: "Non seguitemi, mi sono perso anch'io". Avrei la tentazione di gridare ad alta voce queste parole. Ma, naturalmente, mi limito a pensarle.